

Aerei USA mitragliano un villaggio nel Vietnam del Nord

A pagina 14

Parlare chiaro sul Vietnam

SEMBRA che, appena eletto (con la tecnica che tutti sanno), il neo-sindaco di Firenze, il socialista Lagorio, abbia proclamato che lui no, lui « non manderà telegrammi per il Viet Nam » come La Malfa, ma si occuperà, solo e soltanto, degli interessi del quartiere della sua città.

Spiace che a pronunciare queste parole, che non onorano chi le ha dette, sia stato un uomo che si dichiara socialista. Un tempo, per i socialisti, in specie italiani, era un vanto possedere una coscienza politica internazionalistica, uno spirito di solidarietà antimperialista. Pare che il socialista moderno, invece, debba vergognarsi di questi sentimenti: e che, tra i suoi compiti, ci sia anche quello di farsi cavalcare a sinistra dai cattolici perfino su questo terreno e ricevere, quindi, gli applausi della destra. Il che, per il neo-sindaco di Firenze è puntualmente accaduto. Staremo, comunque, a vedere quanto il neogratificato a un ruolo subalterno e puramente amministrativistico la funzione di Sindaco di una città come Firenze gioverà alla città. Non è detto infatti che sia sufficiente manifestare disinteresse per ciò che accade nel Viet Nam per essere un bravo sindaco. Esistono centinaia di comuni italiani le cui giunte di sinistra protestano pubblicamente contro l'immonda guerra americana nel Viet Nam e, dove, tuttavia, l'amministrazione procede meglio che a Roma dove la presenza di una giunta di centrosinistra che si disinteressa del Viet Nam non evita alla capitale « sacra » il primato della città più indecentemente amministrata d'Italia.

L'PRENDERE posizione sull'aggressione americana nel Viet Nam, del resto, sta divenendo in questi giorni, un banco di prova che non è solo morale, è politico. Si disquisisce parecchio, su molti giornali, in merito ai pericoli che corre la pace oggi. C'è una discezione che, talora, assume i toni della filippica quando si tratta di derivare immagini apocalittiche dai rischi delle polemiche arabodesco-israeliane oppure, in forma macroscopica, e nel ragionamento si coinvolge la Cina « gialla », l'America? E la teoria, da « genocidio », di Mac Namara sul « diritto » americano di fornire alla politica estera degli USA il supporto del bombardamento aereo? E le dichiarazioni del medesimo sul fatto che l'84 per cento degli aiuti militari americani « andranno a undici paesi strategicamente disposti attorno all'URSS e alla Cina »? E gli sbarchi dei « marines »? E la minaccia, trapelata dalla stampa americana, secondo cui se aerei cinesi difendessero il Viet Nam gli USA bombarderebbero il centro atomico cinese di Lop Nor? Questa è la tematica che, ogni giorno, gli Stati Uniti gettano sul tappeto dei rapporti internazionali. E' una tematica tanto più allarmante quanto più appare violenta, disperata e isolata. Può bastare, a questo punto ignorarla o falsarla, come ha fatto Moro? Può bastare volgere la testa dall'altra parte per non udire, e non dover quindi parlare, alla maniera dei socialisti? Eppure fra i temi « vietnamiti » che la politica americana sta proponendo all'attenzione del mondo c'è, ormai, anche quello della complicità che l'America chiede ai suoi alleati dinanzi ai quali s'è proposta perfino la partecipazione a un « comando internazionale ». Interesse o no all'Italia (anche se non interessa Lagorio e Moro) l'ipotesi di essere coinvolta in un « comando » del genere?

A QUESTE domande, che esigono risposte sul duplice terreno della coscienza e della politica, non si risponde, come fa Moro, farfugliando di « colpe del Viet-Cong » che, secondo Moro, non dà prova di « buona volontà » perché non si arrende ai bombardamenti terroristici e non accetta che il Viet Nam divenga una colonia americana amministrata da generali fascisti. E se non si risponde a queste domande alla maniera di Moro che manifesta « comprensione » per la linea di Mac Namara e chiede all'URSS di creare esse le « condizioni » per la pace nel Viet Nam (ma gli aerei che bombardano sono russi o americani?), non si risponde nemmeno con le timide riserve dell'Avanti!. Il quale oggi scrive che « chi di dovere » (ma Nenni non è al governo?) « faccia conoscere agli S.U. che gli alleati non possono sposare una politica nella cui elaborazione non hanno alcuna incidenza ».

Ambiguità a parte, a queste domande si risponde prendendo posizione politica: impegnando cioè la propria coscienza e la propria ragione, pagando la propria parte, scegliendo se stare nella trincea di chi spara per opprimere o in quella di chi spara per liberarsi.

Per fortuna, come è già capitato altre volte nel passato, la coscienza morale e politica italiana non si chiama né Moro né Lagorio. L'appello che da queste colonne il fiore dell'intellettuale italiana ha lanciato al Paese è stato raccolto. Oggi a Milano e martedì a Roma la Resistenza del popolo vietnamita agli oppressori locali e stranieri sarà onorata degnamente da tutti coloro che, a qualsiasi generazione o credo appartengano, sono convinti che se oggi nel mondo la civiltà è tradita essa lo è dai massacrati americani nel Viet Nam del Nord e del Sud. Perché questo deve essere chiaro: non c'è posto per disegni veramente democratici, e tantomeno socialisti, in Italia e in Europa, finché chi si professa democratico, cattolico o socialista, non sa scegliere con certezza, senza ambiguità, il posto giusto dalla parte giusta sul terreno del conflitto fra imperialismo e popoli oppressi. E la parte giusta, con il permesso di certi socialisti sbagliati, oggi è dalla parte di chi nelle giungle del Viet Nam spara non come oppressore ma come partigiano della Resistenza.

Maurizio Ferrara

Dopo una replica di Moro umiliante per il PSI e sorda alle esigenze reali poste dal PCI

Una maggioranza incerta e divisa

vota la fiducia

Sei ore di dibattito - Implicita polemica fra d.c. e socialisti sul « Vicario » - Imbarazzo di De Martino - Vigoroso discorso di Basso

Dopo un dibattito durato oltre sei ore, la Camera dei deputati, alle 23 e 50 di ieri sera, ha votato sulla mozione di sfiducia presentata dal PCI e illustrata dal compagno Longo. I risultati delle operazioni di voto si

La replica di Moro

Scarse indicazioni sui provvedimenti anticongiunturali « Massima comprensione » per le rappresaglie USA nel Vietnam del Nord - Strenua difesa del Concordato a proposito del « Vicario »

Il presidente del Consiglio Moro ha incominciato a parlare pochi minuti dopo le diciotto. L'aula e il banco del governo erano affollati. Colombo e Andreotti, che non hanno trovato posto al banco del governo, si sono seduti tra i colleghi democristiani. Il discorso di Moro era stilato su tre note: quella di oggi ha letto col tono monotono che gli è consueto. Alle trentanove cartelle che venivano distribuite ai deputati mentre il presidente parlava mancavano però le ultime due cartelle, quelle che si riferiscono alla questione del « Vicario ». Qui Moro è stato, contrariamente alle sue abitudini, estremamente chiaro. « Il divieto della rappresentazione del « Vicario » nella città di Roma è conforme », egli ha detto — ad una esatta interpretazione e ad una giusta applicazione degli accordi lateranesi recepiti nella Costituzione. L'articolo 1 del Concordato, non modificabile in modo unilaterale, non può cadere sotto una arbitraria scelta delle disposizioni di quell'accordo conformi o non conformi alla Costituzione. Va tenuto presente inoltre che il divieto offende nella sua sede episcopale la memoria ancora viva di un grande Papa che durante la guerra svolse un'alta opera di bene in favore della popolazione romana ».

Queste dichiarazioni di Moro venivano accolte con un applauso nel settore dc e con qualche moto di imbarazzo sui banchi socialisti. All'inizio del suo discorso, il presidente del Consiglio aveva riaffermato il carattere limitato del rimpasto, negando che in qualche modo si fosse mai posto in discussione il problema della maggioranza e della formula del centro-sinistra. Obiettivo del rimpasto era — ha detto Moro — la mobilitazione di tutte le forze favorevoli al centro-sinistra. Questa immangiata e suscitata più intensa partecipazione non c'è stata, in questo senso, il risultato è stato deludente. Al governo è oggi lo stesso governo dell'agosto scorso, immutato, e la sua politica, la sua maggioranza, il suo programma.

Passando ad esaminare le prospettive di attività del governo, l'on. Moro ha elencato una serie di provvedimenti che sono allo studio o in stato di avanzata elaborazione: dal nuovo Codice di procedura penale alla riforma della pubblica amministrazione alle istituzioni del ministero della ricerca scientifica, alla nuova legge urbanistica. Il presidente del Consiglio, in questo elenco, ha inserito anche la istituzione delle Regioni a statuto ordinario sfiorando tuttavia il ridicolo quando ha affermato che sull'argomento si è già molto avanti in quanto la Camera ne

(Segue in ultima pagina)

sono appresi poco prima dell'una del mattino. Essi sono stati i seguenti:

Presenti e votanti: 551
Maggioranza: 276
Favorevoli: 222
Contrari: 329

La mozione comunista per la sfiducia al governo è stata così respinta con il voto dei partiti del centro-sinistra. Nel corso della votazione, anche le destre hanno espresso — per motivi ben diversi da quelli illustrati dal PCI — la loro sfiducia al governo. Il dibattito, particolarmente ampio e appassionato, ha rivelato una maggioranza particolarmente incerta e divisa. Tale stato di incertezza non è stato dissipato dalla replica di Moro, gravemente umiliante per il PSI, sorda alle esigenze reali del paese espresse nella mozione di sfiducia comunista, chiusa ad ogni ispirito innovatore, sia nel campo della politica economica che nel settore della politica estera, in particolare di fronte alla grave crisi del Viet Nam.

La durata del dibattito è stata dovuta al fatto che le dichiarazioni con le quali il presidente del Consiglio onorevole Moro ha risposto agli oratori che nei giorni scorsi erano intervenuti nel dibattito hanno praticamente riaperto la discussione; le repliche hanno necessariamente avuto ampia risonanza e hanno dato luogo a una pura e semplice dichiarazione di voto. Per i comunisti ha preso la parola Ingrao, per i socialisti De Martino, per il PSIUP Basso, per i d.c. Zanibelli, per i liberali Malagodi, per il PSDI Orlando.

Dopo la replica di Moro che ha difeso malamente la operazione rimpasto, ha preso la parola il compagno Ingrao che ha riproposto con forza la necessità di una crisi che porti ad un nuovo programma, ad un nuovo governo e ad una nuova maggioranza; un programma di rinnovamento che faccia prevalere l'interesse pubblico sulle scelte dei privati; un impegno a livello internazionale per una soluzione pacifica delle controversie in corso; a scelte che, nel Paese, facciano progredire la democrazia e allarghino la partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni.

Con un vigoroso discorso, il compagno Basso ha criticato la politica interna del governo ricordando gli episodi più clamorosi di intervento della forza pubblica contro la libertà e il diritto di sciopero: « Di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale — ha dichiarato Basso fra calorosi applausi dai settori della sinistra — c'è un solo dovere per un governo che voglia rispondere alle aspettative del popolo: fermare la mano all'aggressore. Voi vi rifiutate a guardare dietro la formula ipocrita della fedeltà atlantica; ma quale articolo dell'alleanza ci obbliga alla solidarietà con uno sterminio

(Segue in ultima pagina)

Ferma replica di Ingrao al presidente del Consiglio

Il PCI indica una chiara linea di opposizione

Espulso da Franco



MILANO — L'abate di Montserrat fotografato al suo arrivo all'aeroporto. (Telefoto)

Intervista con l'abate di Montserrat

« Per la libertà, per la giustizia, per la religione ho fatto politica »

Dalla nostra redazione

MILANO, 12. « E' iniziato oggi l'esilio di don Aurelio M. Escarre? L'abate di Montserrat, uno dei più famosi monasteri benedettini, certamente il più famoso della Catalogna, è giunto all'aeroporto di Linate con il volo dell'Alitalia proveniente da Barcellona. Il « Corriere » è arrivato alle 17.30: era partito poco più di un'ora prima dell'aeroporto catalano. Per il momento sono via dalla mia terra — ha detto l'abate — ma ci tornerò. Quando? Don Escarre non è soltanto una personalità importante nella gerarchia della Chiesa spagnola, non è soltanto un sacerdote che ha cooperato a levare la sua voce contro il regime di oppressione di Franco; è pure un uomo di profonda cultura, uno studioso della storia della sua terra. Franco ne ha chiesto l'allontanamento, non a caso, proprio nel momento in cui maggiori sono i fermenti nel mondo della cultura ».

Non sono un uomo politico — dice don Escarre — nel senso che non mi intendo di partiti. Ma per la libertà, per la giustizia, per la religione ho fatto della politica. Gli viene mostrato un telegiornale in cui si afferma, come ha pubblicato stamattina anche il nostro giornale, che un accordo sarebbe stato raggiunto fra il Vaticano e il regime spagnolo per il suo allontanamento dalla Spagna. Don Escarre, che per una malattia agli occhi fatica a leggere, ascolta attentamente il capo chino. Da buon religioso non può mentire; non vuole o non può neppure confermare la notizia del suo esilio. « Non so nulla di questo —

Nonostante il reiterato invito del compagno Ingrao, il silenzio e l'immobilità di Moro sono stati però totali, né è servito a smuoverlo da questo atteggiamento la vicinanza dell'on. Nenni, vicepresidente del Consiglio. Questo contrasto tra le posizioni di Moro e le riserve espresse da altri oratori della maggioranza, non si riferisce però solo alla questione del « Vicario », benché anche questa sia tutt'altro che di secondaria importanza; esso — ha allora soggiunto Ingrao — investe anche altri problemi e in primo luogo quelli economici. Sui problemi economici, infatti, il compagno De Martino, in sede di Comitato centrale del Partito socialista, ha espresso il parere che la politica

(Segue in ultima pagina)

Ci batteremo per scelte precise e costruttive di politica economica, per difendere il salario e l'occupazione operaia dall'attacco dei monopoli, e in primo luogo per la giusta causa l'involuzione del Partito socialista e il dialogo nostro con i cattolici

Il discorso con il quale il compagno Pietro INGRAO ha risposto al presidente del Consiglio, si è mosso in due direzioni: da una parte ha sottolineato tutte le contraddizioni esistenti all'interno della maggioranza e che anche nel corso di questo dibattito si sono manifestate con estrema chiarezza; dall'altra, ha attaccato a fondo la linea di politica economica fatta propria dal governo e che, ignorando anche il dibattito esistente nell'ambito della stessa maggioranza, si esprime come linea di puro sostegno a scelte produttive delle grandi concentrazioni economiche.

Il punto di avvio è stato fornito al compagno Ingrao dalle dichiarazioni di Moro a proposito della interruzione del Concordato, e della proibizione della rappresentazione del « Vicario », dichiarazioni che contrastano clamorosamente con quelle che in materia erano state fatte dal capogruppo socialista Ferrri. Questo ultimo, infatti, aveva affermato che il problema era rimasto « aperto e insoluto » e a nome del suo gruppo aveva avanzato la prospettiva di una revisione delle norme concordatarie che clamorosamente contrastano con la nostra Costituzione. Il presidente del Consiglio, invece, aveva difeso in toto l'operato del prefetto di Roma, aveva esaltato la figura di Pio XII e aveva respinto ogni possibilità di revisione dei patti lateranesi. « Per la chiarezza del dibattito e per il rispetto stesso che si deve al Parlamento — ha detto con forza il presidente del gruppo comunista — desidero sapere se l'on. Moro ha parlato a titolo personale o come presidente del Consiglio ».

FRERI — Si tratta di una valutazione personale. INGRAO — Questo sta all'on. Moro chiarirlo. Richiedo quindi formalmente che il presidente del Consiglio precisi.

Nonostante il reiterato invito del compagno Ingrao, il silenzio e l'immobilità di Moro sono stati però totali, né è servito a smuoverlo da questo atteggiamento la vicinanza dell'on. Nenni, vicepresidente del Consiglio. Questo contrasto tra le posizioni di Moro e le riserve espresse da altri oratori della maggioranza, non si riferisce però solo alla questione del « Vicario », benché anche questa sia tutt'altro che di secondaria importanza; esso — ha allora soggiunto Ingrao — investe anche altri problemi e in primo luogo quelli economici. Sui problemi economici, infatti, il compagno De Martino, in sede di Comitato centrale del Partito socialista, ha espresso il parere che la politica

(Segue in ultima pagina)

Daniilo Dolci e i sindaci della valle del Belice sfilano a Roma per la diga A pagina 2

Questa la reazione dei lavoratori

Più scioperi in risposta alle rappresaglie

La società Italia (IRI) revoca la misura anti-sciopero dopo l'azione dell'Augustus - Fal-lite le serrate del settore plastico

Le rappresaglie e le intimidazioni che il padronato (e le aziende dello Stato) attuano nel tentativo di respingere e frenare il moto ripentito ottenuto il risultato opposto a quello che la Confindustria si prefigge. Di fronte alle minacce e ai ricatti la carica di lotta dei lavoratori si accresce anziché scemare. Un esempio, al riguardo, viene da Genova, dove l'equipaggio della motonave Augustus ha deciso lo sciopero non solo contro il minacciato disarmo della nave, ma anche per esigere che fosse ritirato il provvedimento antisciopero con il quale la società di navigazione « Italia » (azienda a partecipazione statale) ha obbligato allo sbarco gli ufficiali marconisti in lotta per il rinnovo del contratto. La energica azione dell'equipaggio dell'Augustus ha costretto la società Italia a rimangiarsi il provvedimento e i due ufficiali marconisti sbarcati a Napoli sono stati imbarcati a Genova. Un altro esempio è fornito dallo sciopero — che si è concluso ieri — dei lavoratori del settore delle materie plastiche a Milano. Qui il padronato aveva organizzato una « serrata collettiva » col pretesto delle « ragioni tecniche ». Come è noto, due aziende hanno attuato la minacciata serrata (la Plastic Press e la FCF)

L'Alfa Romeo di Milano, altra azienda dello Stato, si è anch'essa allineata alla Confindustria tentando di compiere delle « serrate di reparto ». Questi tentativi compiuti nel recente passato hanno avuto — però — un solo esito: quello di moltiplicare lo scontro dei lavoratori nella lotta per la contrattazione dei contratti e degli altri istituti contrattuali. Proprio due giorni fa la Fiom, Cisl e Uil hanno indetto un attivo unitario delle sezioni sindacali della grande fabbrica di Stato ed è stato deciso di riprendere la battaglia rivendicativa annunciando un nuovo sciopero per il 18 marzo.

Ma anche a Torino, alla stessa FIAT, la rappresaglia attuata ancora ieri con tralciamenti di operai che avevano scioperato, non è un segno di forza di Valletta. Al contrario, è il segno che si prevede e si teme una ripresata — di massa — della lotta nel grande complesso. Ecco perché di fronte a una lotta operaia finora limitata « Stato » se ne significano la ricerca, alla FIAT, di soffocare sul nascere il temuto sviluppo dell'azione che non potrà quanto prima verificarsi. Gli operai comprendono ogni giorno più che la difesa della legalità in fabbrica la si ottiene in primo luogo — rispondendo alle rappresaglie con l'estensione della lotta rivendicativa. Poiché licenziamenti e intimidazioni non sono che lo strumento del padronato per attuare i propri piani di sfruttamento e propri attacchi alla occupazione. Ciò hanno compreso anche i braccianti del Ravennate — contro i quali gli agrari sporgono denunce per « invazione dei terreni ». A queste denunce (che colpiscono insieme braccianti della CGIL e braccianti della Cisl e della Uil) i lavoratori rispondono con nuove manifestazioni e con nuove occupazioni di terre.

Ma a questa risposta — tanto nelle fabbriche quanto nelle campagne — i lavoratori uniscono una condanna del governo che da anni continua a parlare dello « Statuto dei diritti dei lavoratori » quale cardine del proprio programma e, nei fatti, si fa sostenitore in prima fila dell'attacco padronale anche alle libertà, come dimostra, per fare un solo esempio, l'intervento della polizia contro gli scioperanti della fabbrica Pozzi a Sparanise in provincia di Caserta.

Ma a questa risposta — tanto nelle fabbriche quanto nelle campagne — i lavoratori uniscono una condanna del governo che da anni continua a parlare dello « Statuto dei diritti dei lavoratori » quale cardine del proprio programma e, nei fatti, si fa sostenitore in prima fila dell'attacco padronale anche alle libertà, come dimostra, per fare un solo esempio, l'intervento della polizia contro gli scioperanti della fabbrica Pozzi a Sparanise in provincia di Caserta.

(Segue in ultima pagina)